

Ion Ghica

La storia di Alecu Șoricescu

Il narratore, di origine napoletana, occupandosi del commercio del grano, entra in relazione con Alecache Șoricescu, il proprietario della tenuta di Mămăligeni. Avendo guadagnato la fiducia di costui, riceve “una confessione completa della sua vita”.

Una sera, mentre beviamo il tè al ritorno della caccia, Alecache Șoricescu mi dice:

- No, amico mio! Non sono sempre stato commerciante di grano! Non sono sempre stato come mi vedi adesso: grosso, rubizzo e con i capelli corti, ho avuto i capelli lunghi e il volto pallido. Ho applaudito e fischiato Basadonna¹, Nourrit², Malibran³ e Ronzi⁴. Ho elevato Victor Hugo e Dumas al cielo e gettato Corneille, Racine e Voltaire nelle profondità dell’inferno da dove solo il genio drammatico di Rachel⁵ ha potuto tirarli fuori. Ho fatto un fascio di Mozart, Beethoven, Weber e Rossini e ho messo sul piedistallo Verdi, che soffia più di tutti nelle trombe e batte senza tregua i tamburi.

Ma meglio che inizi a raccontarti la mia vita da lontano. Sempre, fin dalla tenera infanzia, mio padre mi ha fatto crescere con insegnanti ben pagati. Per dieci anni ho letto Senofonte, sono stato amico e ho provato entusiasmo per tutti gli uomini di Plutarco, ho partecipato a tutte le imprese della guerra di Troia; per dieci anni non mi sono separato da Achille, per dieci anni ho viaggiato con Ulisse. Ti confesso il mio peccato: non ho potuto mai soffrire Virgilio, quasi me lo dicesse il cuore che un giorno mi sarei stufato dell’aratro e delle api. Per tre anni di fila, nel giorno di S. Basilio, ho tenuto il discorso celebrativo e fatto gli auguri per l’anno nuovo⁶ al principe.

All’età di quattordici anni ero molto contento di me e trionfo d’orgoglio. Il maestro greco aveva dichiarato che non aveva più nulla da insegnarmi e che la mia educazione era completa. Quel giorno mi ha lasciato anche un altro piacevole ricordo: mi sono liberato del turbante e dei calzoni alla turca; mi sono sentito più leggero giocando con l’aquilone e l’aliosso, potevo correre senza che mi sfuggissero le babbucce dai piedi. La ricompensa per la mia dedizione allo studio fu una serie di abiti tedeschi e il permesso di andare a passeggio a piedi. Così, un giorno, mentre passavo per Șarban-vodă in compagnia di un intendente con cui mio padre mi faceva uscire, ho sentito provenire schiamazzi da una finestra e mi sono fermato: una moltitudine di voci gridava ritmicamente: “a, b, c, d” e così via. Il mio mentore mi disse che lì si imparava il rumeno. Scoprii solo allora che esistevano libri rumeni e che la lingua che parlavo dall’infanzia si poteva scrivere. Dopo qualche settimana scrivevo in rumeno e andavo a scuola al Sf. Sava. Da poco era stato nominato un direttore appena arrivato dall’estero e che dentro di me era superiore a Platone e Archimede. Questo erudito, dopo avermi fatto scrivere due righe sotto dettatura, andò alla cattedra e mi diede il seguente biglietto:

CI. I-iu fil. D-u Șoricescu Alecu

Questo biglietto era arabo per me. Potevo leggermi distintamente solo il mio nome e anche di fronte a questo provavo una certa perplessità, poiché fino a quel momento avevo saputo di chiamarmi Alecu Șoricescu. Ma, proprio due giorni prima, quando ero andato da quel direttore con una lettera di raccomandazione di mio padre - finché non era arrivato l’erudito nella stanza dove mi aveva introdotto un giovane che lo aiutava nell’insegnamento e che in seguito avrei incontrato capitano di posta - la mia curiosità era stata colpita da un gran quantità di oggetti che non avevo mai visto prima. Ho trascorso quell’ora di anticamera guardando in un cannocchiale fissato su un treppiedi, un oggetto che più di altri aveva attirato la mia attenzione; quando, cosa vedo? La chiesa al centro del cortile, capovolta con la torre in giù, la gente camminava con i piedi in su: da sotto in su si capovolgeva qualsiasi cosa su cui puntassi il cannocchiale. In seguito, molti avvenimenti del mio soggiorno a Sf. Sava li avrei attribuiti all’effetto di quel cannocchiale: spiegavo così anche l’inversione delle parti del mio nome e la consideravo beneaugurante, credendo che quel signore avrebbe trasformato il paese completamente, capovolgendolo come in un cannocchiale. Dopo un po’ di tempo sono venuto a sapere da un professore che la classe dove mi trovavo era la prima classe di filosofia. Vi si studiava di tutto: geometria, algebra, sillabazione latina, rudimenti di francese, rudimenti di disegno lineare, fuorché la filosofia. Dopo un anno trascorso in quella scuola, di nuovo la mia istruzione era compiuta e i professori mi mandarono via incoronato d’alloro e carico di premi. Avevo compiuto sedici anni. Mio padre, colpito da pneumonia, se ne andò in pochi giorni lasciandomi a capo della famiglia e con un processo in corso. Da quel momento iniziarono le sventure della mia vita. Malgrado la gran dose di carità che il cielo mi ha assegnato, non posso astenermi dal provare e dal serbare un profondo e sacro odio per il primo istigatore delle mie disgrazie, il mio vicino, il signor Mugargiu. Da bambino, ridevo di lui perché era sempre vestito di nero da capo a piedi, come un cocchiere di carro funebre. Era il dongiovanni dei ricevimenti di periferie e non sapevo che sotto quegli abiti spesso capitava di trovare il terzo segretario Eftimie. Questa lezione l’avrei imparata a caro prezzo. In un cambio di funzione, aveva guadagnato un posto al banchetto del bilancio, lo avevano fatto diventare capo: immediatamente gli spuntarono zanne d’acciaio. Come ti ho detto, una sventurata circostanza aveva fatto sì che la mia tenuta si trovasse accanto alla sua. Da molto gli faceva gola e aveva deciso di appropriarsene. Il sottoposto del segretario aveva dalla sua parte i giudici, il deputato ministri, a questo punto devo dirti che il nostro distretto, fra l’ammirazione per la facilità con cui era capace di stendere le braccia come un telegrafo, di sollevare i capelli al vento e di starnazzare con tutta la forza dei polmoni e il fatto che parlasse per ore senza che nessuno lo capisse, intendendo solo di quando in quando fra un punto e una virgola le espressioni “la nostra dolce patria, libertà, giustizia”, lo aveva trovato degno di rappresentare il popolo rumeno nell’Assemblea Generale. Mia madre, vedova, io un ragazzino senza peso, senza un appoggio, era evidente che gli avremmo dovuto dare almeno la metà della tenuta. Il giudice incaricato del caso fu elevato al rango di nobile e la nostra tenuta volò via. Tutti mi dissero che avevo ragione,

ma cosa si poteva fare al signor Megargiu, dal momento che nessuno era in grado di opporsi ai suoi voleri. In verità, so di avere avuto una gran fortuna che si sia accontentato solo di questo e che forse gli sono debitore e gli devo riconoscenza per ciò che mi è rimasto.

(Ion Ghica, *Istoria lui Alecu Șoricescu*, in *Pionierii romanului românesc*, antologie, text stabilit, note și prefață de Șt. Cazimir, EPL, București, 1962, pp. 3-6)

¹ Besadonna Giovanni (1806-1850) – tenore

² Nourrit Adolphe (1802-1039) – artista lirico francese, creatore di numerosi ruoli

³ Malibran Marie-Felicia Garcia (1808-1836) – artista lirica francese

⁴ Ronzi de Begnis Giuseppina (1800-1853) – artista lirica italiana

⁵ Rachel Elisa Felix (1820-1858) – drammaturga francese

⁶ Nel testo *am sorcovit* da *sorcovă*, il ramoscello decorato con fiori finti colorati con cui i bambini battono alla porta dei vicini la mattina di Capodanno in segno di augurio [n.d.t.].